

Il fascino irresistibile dei perdenti col sogno dell'Everest

DI **ROBERTO BERETTA**

L'Everest ha 60 anni, ma anche molti di più. Sessanta infatti sono gli inverni passati daché, il 29 maggio 1953, un neozelandese allampanato e uno sherpa piccolo e scuro lasciarono le loro impronte gemelle sulla cima del gigante himalaiano. E fu conquista. Ma prima di Edmund Hillary e Tenzing Norgay il Chomologma – così suona l'antico nome tibetano del monte, e letteralmente significa «dea madre della terra» – aveva già una lunghissima e ignota preistoria, così come una discreta storia: come ricorda il bellissimo album di Simone Moro (uno dei più forti arrampicatori italiani del momento) *Everest. In vetta a un sogno* (Rizzoli, pp. 336, euro 35). Risale a 190 anni fa, infatti, la campagna di misurazioni geologiche iniziata da sir George Everest nell'alta India e che nel 1852 avrebbe condotto alla determinazione (con un errore di soli 6 metri) della vetta più alta del globo; e poco più di 90 anni or sono, esattamente nel 1921, iniziò anche la storia alpinistica della cima grazie alla prima spedizione inglese che tentò di salirne i versanti ghiacciati. Così, oggi che i salitori si contano in qualche migliaio e sono ricorrenti le polemiche sul business delle cordate, ha il suo fascino ricordare non solo i «vin-

citori» bensì pure chi fallì, magari lasciando la vita su quelle nevi a prezzo della sua passione o del suo orgoglio. Primo tra tutti George Mallory, ovviamente: il testardo britannico ci provò tre volte di fila, nel 1921, 1922 e 1924. La prima spedizione fu poco più che un'esplorazione; la seconda finì con una valanga che si portò via ben 7 portatori; la terza è quella che fece entrare Mallory e il suo giovane compagno Irvine nella leggenda, aiutata dal mistero se i due abbiano mai raggiunto la cima prima di cadere sul ghiaccio, oppure no. Reinhold Messner ripubblica ora *La seconda morte di Mallory* (Bollati Boringhieri, pp. 230, euro 16,50), con cui – in base ad accurate ricostruzioni e ai dati ricavati dal ritrovamento nel 1999 del cadavere assiderato dell'alpinista – ritiene di aver sciolto definitivamente l'enigma: Mallory non toccò la vetta, non avrebbe potuto superare, con i mezzi dell'epoca, il terribile e inevitabile «secondo gradino» che lo separava dalla vittoria. Ma tra le avventure dei «perdenti» himalayani spicca ancora di più, per lucida follia e nonostante la minor fama, la storia di un altro inglese, Maurice Wilson, che non era un alpinista (anzi non aveva mai scalato una montagna in vita sua) eppure si fissò di salire l'Everest e non soltanto: di farlo in solitaria, raggiungendolo da Londra in aereo prima e poi a piedi, nel 1934. La sua vicenda, ricostrui-

ta dal giornalista Dennis Roberts grazie al diario ritrovato sul corpo congelato del protagonista, viene ora tradotta in Italia per la prima volta da **Nutrimenti** sotto il titolo *Da solo sull'Everest* (pp. 190, euro 16). Wilson era un veterano della Grande Guerra, dopo la quale aveva condotto un'esistenza errabonda con propensioni verso le pratiche di autodisciplina (a Londra aveva frequentato un misterioso maestro che predicava la guarigione fisica attraverso la Bibbia e i lunghi digiuni); più giovane di Mallory di una quindicina d'anni, nel 1932 ne conobbe la fine e decise di compiere la sua stessa impresa per dimostrare che, grazie alla fede e alla forza di volontà, si poteva persino scalare la vetta più alta del mondo. Da allora in poi, la missione di Wilson divenne la conquista dell'Everest: imparò di punto in bianco a pilotare un biplano e lo condusse lungo una rotta lunghissima che attraverso l'Italia, il Maghreb e il Golfo Persico giungeva fino all'India; si travestì da monaco buddhista per sfuggire alle autorità nepalesi che gli volevano negare i permessi di salita; e infine si abbandonò a tre successivi assalti di una salita solitaria e senza ritorno che lo portarono a ben 7000 metri sul versante tibetano. Sul suo diario le ultime parole leggibili sono: «Di nuovo in pista, tempo splendido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra i tanti che tentarono la cima all'inizio del secolo scorso, oltre a Mallory, spicca la vicenda fra l'eroico e il visionario di Wilson, raccontata per la prima volta grazie al suo diario

